

Nello stesso schieramento c'è chi considera un «errore veniale» le condanne a pene tra 18 e 30 anni e chi le considera delle atrocità

Perché? Per tante ragioni: dall'interpretazione leninista della lotta per il socialismo alla sottovalutazione delle libertà civili

Qualcosa di sinistra su Cuba

LUIGI MANCONI

Segue dalla prima

Una risposta incondizionatamente negativa parrebbe ovvia, ma così non è a sinistra: e nella nostra sinistra. A definire «errori veniali» le condanne inflitte ai dissidenti cubani, è stato Marco Rizzo dei Comunisti italiani (e sembra essere questa la posizione dell'intero partito): e il seguito delle sue risposte a un giornalista del *Corriere della Sera* è stato, se possibile, ancora più autolesionista. Alla domanda su quali sistemi politici e sociali preferisca, Rizzo risponde: «Da parlamentare potrei permettermi di dire Usa, se fossi operaio sceglierei Cuba».

Quest'ultima frase può essere letta e riletta, pesata e soppesata, ma il suo significato resta, ahinoi, inequivocabile. Un operaio dovrebbe scegliere Cuba perché, come ha detto appena prima lo stesso Rizzo, «nell'America Latina è l'unica a garantire giustizia e libertà»: e «giustizia e libertà» - per un operaio - corrispondono a un posto di lavoro e a un salario. Ammesso e non concesso che a Cuba gli operai dispongano di un lavoro e di un salario, perché mai quegli stessi operai se ne dovrebbero accontentare? Forse che le libertà politiche, i diritti civili, le garanzie democratiche non sono «roba da operai»? Qui, sia chiaro, non è in discussione la buona fede di Rizzo, ma quella frase rivela - al di là delle intenzioni - un autentico disprezzo per la classe operaia: e tradisce una vera e propria catastrofe ideologica, un disastro intellettuale, una rovina politica. Com'è possibile tutto ciò? Com'è possibile che, nel medesimo schieramento, si ritrovino chi considera un «erro-

re veniale» la condanna a venticinque anni di Héctor Palacios, uno dei promotori del «progetto Varala» (la prima iniziativa per un cambiamento pacifico del regime), e chi invece considera un'atrocità quella stessa condanna?

Molte le ragioni di una contraddizione così acuta. La prima rimanda a quella interpretazione «leninista» della lotta per il socialismo, che ancora condiziona i comportamenti e gli schemi mentali - e la stessa «concezione del mondo» - di una parte della sinistra. Quella interpretazione prevede una lunga fase di passaggio dal capitalismo al socialismo, attraverso il controllo dei mezzi di produzione, la socializzazione delle forze produttive, la dittatura del proletariato. È ovvio che, oggi, nessuno (o quasi) riproponga in questi termini e con questo linguaggio una strategia rivelatasi fallimentare e luttuosa: ma ne resta - eccome - l'eco, alcuni riflessi condizionati, numerosi tic ideologici, molte tracce semantiche e un'infinità di detriti culturali. E resta, soprattutto, una impostazione dove domina la figura del «nemico principale» (va da sé: gli Stati Uniti): e dove le posizioni della sinistra vengono misurate sul metro della distanza da quel nemico e dell'intensità del rapporto di ostilità oppure di alleanza nei suoi confronti. Insomma, siamo sempre al vetusto e logoro assioma de «il nemico del mio nemico è mio amico». Un paradigma su cui si fonda un'intera ideologia della belligeranza e della guerra e i cui esiti disastrosi per la politica sono noti da tempo: e non è necessario rifarsi al «patto Stalin-Ribbentrop» per ricordare quanto lo siano stati, in particolare, per la politica di sinistra

delle sinistre. In questa logica residuale, è facile che Cuba assuma l'identità di Davide che resiste a Golia, e che questo ruolo «combattente» costituisca la spiegazione-justificazione («errori veniali») non solo dei ritardi e delle lentezze, ma anche degli arbitri e degli

abusi, delle iniquità e dei misfatti, della pena di morte e della negazione della libertà. In ultima analisi, di un regime dispotico. Ma che cosa impedisce a una parte della sinistra di «vedere» quel regime? Qui interviene una seconda ragione dell'atteggiamento di subalternità verso il castri-

smo. Ovvero la sottovalutazione grave - se non l'ostilità - nei confronti delle libertà civili. Non va dimenticato che, all'interno della contrapposizione - fino all'inconciliabilità - tra diritti sociali e diritti individuali, tra garanzie della collettività e garanzie della persona, tra tutela della comunità e tutela dell'individuo. Solo questo può spiegare come mai non si ritenga, da parte di alcuni (che, magari, hanno partecipato al Gay Pride di Roma), motivo sufficiente per una critica radicale il fatto che, a Cuba, vi siano omosessuali detenuti in quanto omosessuali: per aver affermato, cioè, il diritto alla piena autonomia nella sfera delle scelte sessuali.

Anche in tal caso, pesa il retaggio - mai definitivamente abbandonato - di una idea dei diritti civili come secondari e successivi: ovvero gerarchicamente e cronologicamente inferiori rispetto ai diritti sociali. Una sorta di lusso - le «libertà borghesi», appunto - che può stare a cuore solo ai privilegiati (non certo agli operai, che è gente concreta, signora mia) e che può essere rinviato a tempi migliori. Ma la radice del totalitarismo, e lo dovremmo sapere bene, risiede proprio in quella teoria dei «due tempi».

Non solo: si dimentica che la rivoluzione cubana risale al 1959 e che, dunque, la «stabilizzazione» sarebbe dovuta avvenire ormai da qualche decennio; e si dimentica, ancora, che il regime di Fidel Castro ha assunto i tratti di un dispotismo plebiscitario-familiistico. Questo significa, forse, dimenticare le gigantesche difficoltà in cui si trovano quel paese e la sua economia? O

sottovalutare il peso dell'embargo statunitense e della solitudine di Cuba nel continente e nel mondo? Assolutamente no. Ma proprio tale consapevolezza dovrebbe indurre a scelte diametralmente opposte: la penuria, il sottosviluppo, l'arretratezza economica non possono essere adeguatamente affrontati da regimi illiberali. La storia di interi continenti, nel corso del '900, lo dimostra in maniera inequivocabile. Non solo: la globalizzazione (e la «globalizzazione dei diritti») significa, tra l'altro, che le aspettative degli individui - in Italia e negli Stati Uniti, ma anche a Cuba - si sono ampliate e arricchite e riguardano, insieme, bisogni materiali e bisogni immateriali, benessere economico e diritti politici, sovranità su sé e sul proprio corpo e interessi condivisi, autonomia della persona e pari opportunità, libertà di espressione e sicurezza materiale.

Si dirà: ma anche nel centrodestra si manifestano simpatie per Fidel Castro e il governo Berlusconi intensifica, proprio in queste settimane, le relazioni con quel regime. E allora? Che cosa c'entro io con il sottosegretario agli Esteri Mario Bacchini (Udc)? Certo, non c'entro molto nemmeno con il grande scrittore José Saramago, che - continuando a definirsi comunista - ha pronunciato le seguenti e preziose parole: «Io arrivo fin qui. D'ora in avanti Cuba andrà per la sua strada, io mi fermo qui. Dissentire è un atto di coscienza irrinunciabile. (...) Cuba non ha vinto nessuna battaglia eroica fucilando questi tre uomini, però ha perso la mia fiducia, ha distrutto le mie speranze, ha defraudato le mie illusioni. Io mi fermo qui».



voci americane

L'albero del denaro dell'Iraq invaso e ricostruito

INTERNATIONAL HERALD TRIBUNE *

Invasione, occupare e ricostruire l'Iraq costerà ai contribuenti americani oltre 100 miliardi di dollari. Ma per alcune fortunate aziende, l'Iraq si profila come una fonte di profitti. L'amministrazione ha iniziato ad appaltare le commesse e aziende con agganci politici come la Halliburton sono tra le prime ad essersi aggiudicate dei contratti. La vicenda ha tutta l'aria di puro e semplice favoritismo e offusca il ritratto che l'amministrazione ha dato di una guerra per il disarmo e la democrazia, non per il lucro.

A dispetto dei danni limitati di questa guerra, le devastazioni dei conflitti precedenti e delle sanzioni hanno lasciato gran parte dell'Iraq in rovina. Strade, porti e scuole debbono essere ricostruiti, l'industria petrolifera ristrutturata e le reti elettriche e di comunicazioni riparate. Alcune commesse che rivestono particolare carattere di urgenza debbono essere aggiudicate immediatamente. Ma questo non significa che il tutto va fatto al di fuori di una normale concorrenza o che tali contratti debbano essere a lungo termine. Inoltre, accaparrandosi

gran parte del denaro del primo anno, le aziende americane favorite sono in buona posizione per sottoscrivere anche contratti futuri. Secondo le stime la ricostruzione dovrebbe costare qualcosa come 20 miliardi di dollari l'anno per i prossimi tre anni. Con così tanto denaro in ballo è vitale che le procedure di aggiudicazione degli appalti siano concorrenziali, trasparenti e aperte a tutti. Finora questo non è accaduto. Poco prima dell'inizio della guerra, l'Army Corps of Engineers ha concesso un appalto a trattativa privata per combattere gli

incendi dei pozzi petroliferi per i prossimi due anni ad una consociata della Halliburton, la società presieduta e gestita dal vicepresidente Dick Cheney dal 1995 al 2000. Il valore dell'appalto è di 7 miliardi di dollari. La normativa federale in materia di appalti consente di non tener conto delle norme quando il tempo a disposizione è poco e quando ci sono preoccupazioni in materia di sicurezza nazionale. Queste eccezioni potrebbero valere per i giacimenti petroliferi dati alle fiamme durante i combattimenti, ma è difficile capire come

si possa giustificare un contratto di appalto pluriennale. Il Congresso ha giustamente chiesto all'Army Corps di fornire informazioni dettagliate sul contratto di appalto della Halliburton e sulle ragioni per cui alla gara di appalto non hanno potuto prendere parte altre aziende. Al Dipartimento di Stato, l'agenzia per lo Sviluppo Internazionale può concedere commesse ad una breve lista di aziende per lo più legate al governo. Tra queste il Bechtel Group, nel cui consiglio di amministrazione siede George Shultz, già Segretario di Sta-

to, e la Fluor Corp., il cui amministratore delegato recentemente andato in pensione è tra i candidati del Pentagono a dirigere l'industria petrolifera irachena. Le aziende ingiustamente escluse dalle gare di appalto per queste commesse sono giustificate seccate, ivi comprese quelle con sede in Gran Bretagna, principale alleato militare dell'America in Iraq. Secondo le norme della World Trade Organization i contratti di appalto debbono essere aperti a tutte le aziende, nazionali e straniere. Quand'anche si riuscisse a trova-

re una giustificazione giuridica per queste commesse a trattativa privata, esse restano inaccettabili. La guerra in Iraq è stata combattuta in nome di elevati principi. La vittoria non deve trasformarsi in una immeritata manna finanziaria per aziende che hanno coltivato stretti legami con l'amministrazione Bush.

* Questo commento è apparso come editoriale non firmato sull'*International Herald Tribune* del 15 aprile
© *International Herald Tribune*
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotti

segue dalla prima

Ora toccherà a Damasco?

Il nostro nemico non è solo Al-Qaeda, ma i leader religiosi dell'Iran e i «fascisti» siriani e iracheni. «Muovendoci verso un nuovo Medio Oriente - ha aggiunto Woolsey - renderemo nervose molte persone». Ma chi esattamente? L'Egitto e l'Arabia Saudita. «Vogliamo che siate nervosi», ha detto Woolsey a questi due vecchi alleati. «Vogliamo farvi capire che ora, per la quarta volta in cento anni, questo Paese e i suoi alleati si sono messi in marcia proprio a fianco di coloro che i Mubarak e i membri della famiglia reale Saudita più temono. A fianco dei loro popoli».

L'espressione «quarta Guerra Mondiale» è stata resa popolare da Norman Podhoretz che ha incitato alla guerra contro non meno di sei o sette paesi Arabi. Perché si dovrebbe dare ascolto a ciò che dice Woolsey? Perché James Woolsey è stato designato per un posto di potere nella ricostruzione dell'Iraq da parte Usa. Poi perché Woolsey fa eco a John Bolton del Dipartimento di Stato, nonché a Ariel Sharon, il quale ha invitato con veemenza gli Stati Uniti a passare all'azione in Iran e in Siria non appena Baghdad fosse caduta. Questo è il momento dei «neo-

cons», i nuovi conservatori che non intendono certo perdersi questa occasione per rifare il Medio Oriente a loro immagine. In effetti, già prima che la battaglia per Baghdad fosse cominciata, quella per decidere chi avrebbe comandato sul nuovo Iraq era già in corso.

Tony Blair vorrebbe che fossero le Nazioni Unite a prendere il comando. Ma questo non è un buon cavallo su cui scommettere. L'avversione verso l'Onu negli Stati Uniti è pressoché universale. Qualunque piano per dare un ruolo decisivo nel dopo Saddam al Consiglio di Sicurezza, dove la Francia ha diritto di veto, è morto in partenza. È proprio così. Questa guerra, come ha dichiarato lo stesso Bush, è combattuta per difendere interessi vitali Usa. E l'Onu, con la sua «ostilità riflessiva» verso l'America non può assicurare la protezione di questi interessi. Ma se l'Onu è stata esclusa, resta comunque il dubbio sulla composizione dell'amministrazione americana sull'Iraq. A comandarla, così sembra, dovrebbe essere il Generale in pensione Jay Garner, che ha già guidato le operazioni di aiuto nel Kurdistan iracheno dopo la prima Desert Storm. Ma Garner ha un problema. Nel 1998 è andato in Medio Oriente dopo aver accettato un incarico sponsorizzato da una lobby israeliana, il Jewish Institute for National Security Af-

fairs. Quando è scoppiata l'Intifada nel 2000, Garner è stato uno dei 26 leader militari Usa a firmare una dichiarazione, a nome del Jinsa, che appoggiava la linea politica del Likud, tesa ad addossare ai palestinesi tutta la colpa delle violenze. È saggio far guidare la ricostruzione di un paese arabo umiliato da un generale appoggiato dal Jewish Institute for National Security Affairs e quindi da Sharon?

Sorgono anche altri dubbi: nella amministrazione dell'Iraq, avrà un ruolo centrale anche James Woolsey, il quale ha dichiarato che la nuova politica Usa prevede attacchi a Siria ed Iran, oltre che tentativi di destabilizzare Egitto ed Arabia Saudita? Giocherà un ruolo importante l'Iraqi National Congress, uno dei partiti iracheni favoriti da Pearl, partito guidato dal banchiere Ahmad Chalabi, scappato dal-

la Giordania perché accusato di frode e appropriazione indebita? Oppure gli iracheni preferiranno scegliere i loro nuovi leader tra le persone rimaste con loro a soffrire sotto il giogo di Saddam? Né il Dipartimento di Stato, né la Cia si fidano di Chalabi, avendo interrotto i loro legami con il banchiere dopo una storia di fondi segreti spariti. L'America ha raggiunto la vittoria militare. Ma la paura e il di-

sprezzo per gli Usa nel mondo islamico hanno raggiunto un livello mai visto. Il presidente Bush ha ora una possibilità di mutare questo atteggiamento di durezza e odio. Se onorerà il suo impegno per la ricostruzione di un Iraq rovinato dalla dittatura, dalle sanzioni e dalla guerra; se lascerà che gli iracheni scelgano i loro leaders; se riporterà a casa le sue truppe d'invasione il prima possibile, al-

lora Bush sfaterà il mito per cui l'America cercherebbe di costruire un impero nel mondo islamico. Ma prima deve far capire a Woolsey, Pearl e compagnia bella che è lui a guidare la politica estera Americana e non loro. Tutto in mano sua. Repubblica o Impero. Solo il presidente potrà decidere.

Patrick J. Buchanan
Traduzione di Gabriele Dini

Non dimentichiamo il piccolo Ali

Continuiamo a credere in quell'impegno. Se apparirà necessario uno spostamento della piccola vittima, se sarà chiaro che il suo trasporto e la sua cura in Italia potranno lenire almeno un po' le sofferenze di questo bambino, siamo decisi a tentare di tutto, lo facciamo insieme a «Il Giornale», perché quel quotidiano, per primo, aveva aperto una raccolta di fondi per il piccolo Ali. Ci lega, in mezzo a un mare di divisioni, il progetto e il proposito di non dimenticarci di Ali Ismail Abbas nemmeno per un momento.

F.C.

<p>l'Unità</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Marialina Marcucci PRESIDENTE</p> <p>Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO</p> <p>Francesco D'Ettore CONSIGLIERE</p> <p>Giancarlo Giglio CONSIGLIERE</p> <p>Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE</p>		<p>Direzione, Redazione:</p> <ul style="list-style-type: none"> 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499 <p>Stampa:</p> <p>Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Faò-simile:</p> <p>Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)</p> <p>SeBe Via Carlo Presenti 130 - Roma</p> <p>Ed. Telemat Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)</p> <p>Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari</p> <p>STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione:</p> <p>A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità</p> <p>Publicompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p>Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p>"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."</p> <p>SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p>Certificato n. 4563 del 26/11/2002</p> <p>Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	

La tiratura de l'Unità del 15 aprile è stata di 146.643 copie